

Il presidente Hu Jintao:  
«Si tratta di un  
magnifico risultato»  
Gli ingegneri hanno

«sconfitto»  
le escursioni termiche,  
l'instabilità del suolo e  
la rarefazione dell'aria

# La Cina va «all'assalto» del Tibet

*Inaugurata la Ferrovia celeste: 1.140 chilometri dal Qinghai a Lhasa*



Il convoglio «Qing I», in servizio da Golmud, nella provincia dello Qinghai, a Lhasa in Tibet

DA HONG KONG STEFANO VECCHIA

«**U**n magnifico risultato per il popolo cinese e un miracolo nella storia della ferrovia mondiale». Con queste parole il presidente cinese Hu Jintao ha inaugurato nella città di Golmud la nuova ferrovia Qinghai-Tibet. Un'opera lunga 1.140 chilometri che, collegandosi a Golmud al tratto preesistente fino alla capitale cinese per 4.064 chilometri, consente di raggiungere Lhasa da Pechino.

Una realizzazione costata 2,4 miliardi di euro che ha presentato difficoltà mai affrontate prima, a partire dall'ampiezza delle escursioni termiche, dall'instabilità del suolo e dalla rarefazione dell'aria. Per ovviare a questi problemi sono stati ideati binari speciali e in buona parte costruiti su viadotti, e cabine pressurizzate e dotate di vetri in grado di contrastare i raggi ultravioletti.

Tuttavia la "Ferrovia celeste" non è e resterà famosa solo per le difficoltà che gli ingegneri cinesi si sono trovati di fronte. Di fatto si tratta di un'opera destinata nelle tesi del governo di Pechino, riconfermate durante l'inaugurazione, a «rilanciare lo sviluppo locale e a beneficiare la popolazione locale» ma che, come da tempo sostengono i movimenti che

si battono contro l'annessione del Tibet alla Cina, apre le porte alla definitiva assimilazione del Paese (o quello che territorialmente è rimasto dell'antico Tibet nell'attuale Regione autonoma tibetana) nella Repubblica popolare cinese. L'inaugurazione, per i critici, significa la fine della speranza di pace e di giustizia che ha avuto come portavoce per mezzo secolo il Dalai Lama, che per questo ha ricevuto il Nobel per la Pace nel 1989.

Di parere ovviamente contrario il governo di Pechino, che non ha mai rimesso in discussione l'annessione del Tibet, incentivando invece l'immigrazione di cinesi dell'etnia maggioritaria nella Repubblica popolare, quella Han, che oggi costituisce circa il 10% della popolazione della Regione autonoma tibetana (2,8 milioni).

**La gigantesca opera apre le porte alla definitiva assimilazione del Paese: fanno gola le sue risorse naturali. «Una intera cultura è a rischio»**

La politica della "porta aperta", attuata nei confronti degli investitori cinesi (e tra questi l'esercito) a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso ha portato a una crescita esponenziale della produzione industriale e dei redditi, gli uni e gli altri riesportati verso la Cina e che quindi hanno scarsamente beneficiato i tibetani. Al contrario, lo sfruttamento delle materie prima viene visto in prospettiva come una delle maggiori risorse per il futuro energetico e produttivo del Paese asiatico. Nella regione nascono i maggiori fiumi

## LA LOTTA NON VIOLENTA DEL DALAI LAMA PER «SVEGLIARE» IL MONDO

Quando nell'inverno del 1959 un giovanissimo Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama, fuggiva in India per sottrarsi alla cattura durante un'insurrezione che inutilmente cercava di liberare il Tibet da nove anni di dura occupazione cinese, pochi nel resto del mondo sembrarono accorgersi che nel cuore della lontana Asia un'antica civiltà, che presentava insieme tratti di arretratezza materiale e di straordinaria forza spirituale, si ritrovava sull'orlo dell'annientamento. La fuga di centomila profughi sembrò ai più l'ennesimo affare interno di un Paese che aveva fatto della segretezza, della copertura ideologica e del misconoscimento dei diritti dei suoi cittadini un modello. Solo grazie al sacrificio dei tibetani della diaspora e del loro leader, il Dalai Lama, la questione tibetana è stata per quasi dieci lustri portata con forza all'attenzione del mondo, restando una spina nel fianco di Pechino. Nessun Paese ha mai riconosciuto il governo tibetano in esilio, mentre la crescente integrazione della Repubblica popolare nell'economia mondiale ha relegato la sorte della nazione tibetana in cono d'ombra da cui neppure la rinuncia all'indipendenza in cambio di garanzie per la sopravvivenza di una intera civiltà sono riuscite a trarla. (S.Vec.)

del continente, il cui alto corso è utilizzabile per la produzione di energia idroelettrica. La nuova ferrovia aumenta anche le possibilità di utilizzo di altre risorse locali, tra cui legname e minerali, con possibili gravi danni ambientali in un'ecosistema strutturalmente fragile e su un territorio che ha già visto vaste aree trasformarsi in discariche (anche di scorie radioattive e di materiali pericolosi). «Il problema non è la ferrovia in sé, ma come i cinesi la utilizzeranno», è la tesi espressa da un leader della diaspora tibetana in India. Il timore è che questa opera possa accelerare la distruzione di ciò che resta della cultura, della tradizione e del buddhismo lamaista in Tibet.